

Una guerra molto occidentale

intervista con Mino Martinazzoli di Antonio Sabatucci*

Doveva essere un tè nel deserto, uno schiaffo e via o, secondo il linguaggio del Pentagono, un intervento chirurgico. E invece no. È andata diversamente questa maledetta guerra del Golfo. Opinionisti e strateghi si affannano a decifrare i risvolti politici e militari del conflitto. Mentre restano, irrisolti e terribili, gli interrogativi morali che l'evento impone, soprattutto in chi non va pazzo per la guerra e nello stesso tempo non riesce a riconoscersi nella rabbia di un pacifismo tanto generoso quanto sterile sul piano della realtà.

Su questi temi abbiamo intervistato Mino Martinazzoli, leader nazionale della sinistra democristiana, intellettuale di raffinate letture, che rifugge da un'idea «muscolare» della politica. Dal colloquio emerge un uomo tormentato, eppure fermamente convinto che la gravità del momento costringe a scelte difficili e rischiose alle quali, soprattutto chi ha una responsabilità istituzionale, non può sottrarsi.

Domanda: *La guerra del Golfo ha già partorito i primi cadaveri, non solo fra gli iracheni, ma anche fra gli alleati. In America cominciano ad arrivare le bare di marines ammazzati. Davanti a questo sangue, quali sono le emozioni di un politico che è anche un credente?*

Risposta: Mi pare che sono le emozioni che appartengono a un sentimento umano diffuso. Sono tutto l'orrore e tutto il terrore contenuto nella guerra. Io appartengo, fra l'altro, a una generazione che ha una memoria abbastanza viva della seconda guerra mondiale e, quindi, la parola "guerra" per me è molto espressiva. Purtroppo, che si dovesse arrivare lì, mi pare fosse inevitabile proprio nel momento in cui una decisione veniva assunta.

D: *L'entrata in guerra decisa dal Parlamento italiano è sembrata, a qualche osservatore, piuttosto ambigua. Cioè qualcuno pensa che in qualche modo sia stato tradito l'articolo 11 della Costituzione. Qual è il suo parere di giurista?*

R.: Questo è l'aspetto della disputa che mi interessa di meno, lo ritengo di scarsa rilevanza. Il risolvere la questione secondo interpretazioni, pe-

*L'intervista è stata rilasciata quando ancora la guerra era in corso. Nonostante alcune notazioni risultino datate, essa mantiene tutta la sua validità.

raltro abbastanza precarie, di indole giuridica mi è parso piuttosto evasivo. Credo sia difficile dimostrare, anche a una lettura della formula testuale della Costituzione, che esista un divieto assoluto di esprimere una forza militare. Sennò non si capirebbe come mai nella stessa Costituzione, per esempio, è scritto un dovere di difesa della patria che viene definito, nell'unica volta che si usa questo aggettivo, addirittura come sacro. E ciò, direi, in riferimento dell'altro articolo che definisce la nostra posizione nel contesto internazionale con riferimento all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

D.: *La decisione italiana di aderire alla forza militare alleata ha creato una profonda lacerazione nel mondo cattolico. È d'accordo?*

R.: È una questione assai complicata. Su questo piano io vorrei cominciare a dire che noi partiamo da una premessa che indubbiamente è drammatica. La scelta era in qualche modo insopportabile, si aveva quasi la sensazione di dover scegliere fra un peggio e un peggio. Qual era l'oggetto della decisione alla quale il governo ha chiamato il Parlamento italiano? Non una dichiarazione di principio sulla pace o sulla guerra. La domanda che ci veniva posta era, semplicemente: quale posizione intendevamo assumere rispetto ad una decisione già presa. Per me la risposta era assolutamente inevitabile: non potevamo non stare dalla parte dell'Onu. Si può discutere su che cosa sia oggi l'Onu, ma questo è un altro tema, semmai, vuoi di rimorso, vuoi di speranza, vuoi di impegno per il futuro, ma fino a prova contraria, io credo che nessuno lo metta in discussione: si tratta del livello più alto e legittimante che ci sia sul terreno della definizione dei rapporti internazionali. Decidendo diversamente ci saremmo collocati fuori dall'Europa e soprattutto, secondo me, fuori dallo spirito della democrazia. L'altro aspetto che, credo, abbia qualche rilievo, è di considerare che questo disordine, questa condizione critica si colloca immediatamente dopo il 1989. Voglio dire, dopo la fine, da qualcuno fra l'altro salutata con un eccesso di enfasi, della confrontazione armata della guerra fredda fra l'Est e l'Ovest del mondo. Quando interpretiamo questo passaggio storico pensiamo che partendo da lì è possibile, è meno utopico, vedere e immaginare l'idea di un mondo regolato secondo lo spirito delle Nazioni Unite e la sua Carta. Allora, credo, si trattava di decidere se volevamo tornare indietro, se volevamo credere che l'unico ordine concretamente utile era quell'altro (ma abbiamo sempre detto di no). Oppure se andare avanti. Secondo me l'andare avanti inevitabilmente esigeva che una violazione clamorosa e disastrosa dell'ordine internazionale non poteva essere sopportata. Non l'ho ancora trovato qualcuno che affermi che l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq fosse un atto insignificante, un atto che non comportava un giudizio moralmente, politicamente severo.

D.: *Gli interventi del Pontefice in favore della pace hanno poi ricondotto la questione dal terreno del diritto a quello etico.*

R.: Certo, è inevitabile che tutto questo poi determini risonanze più profonde che riguardano il rapporto tra politica e fede per chi ha osato, nella soluzione politica, evocare queste caratterizzazioni. Non sono per nulla convinto che vi sia una separatezza fra fede e politica, fra morale e politica. Quindi non tendo ad eludere il monito del Papa, che mi sembra assolutamente persuasivo e doveroso. Dico, però, che qui ritorna in campo, e forse nel luogo più dirimente, la questione, mai risolta del tutto, della laicità dell'impegno cristiano in politica. Impegno che, secondo me, consiste anche nella circostanza che ciascuno si debba

assumere il proprio rischio. Non pretendo di escludere la possibilità che su una misura di questo tipo il nostro atteggiamento, le nostre scelte determinino uno scostamento della coscienza, quindi del consenso di alcuni cattolici nei nostri confronti. Ma se questo è un prezzo da pagare, non potevamo non pagarlo.

D.: Intanto anche il Partito comunista si è posto sotto le ali del Papa...

R.: Io non mi entusiasmo e non mi appassiono molto alla posizione assunta dal Partito comunista. Però francamente mi riuscirebbe difficile non considerare, nella circostanza, che un grande partito, che molto ha significato nell'esperienza nazionale, di fronte a questa prova, direi, quasi rifiuta l'ostacolo, collocandosi in una posizione a mio avviso in nessun modo leggibile. Non mi interessa poi tanto leggere fino in fondo quali possano essere i moventi, anche magari i più dissimulati, di questa scelta. Però l'evocazione non mediata dell'appello del Papa è indicativo, non di una pienezza politica, ma, direi, di una forte elusione della politica.

D.: Ma la sinistra Dc, i cattolici democratici possono lasciare il campo non soltanto al Pci, ma anche alla Lega di Bossi e al movimento popolare di Formigoni?

R.: Io non sono per nulla convinto che la politica sia un bel gesto, una fatto estetico o una nobiltà che non calcola anche la sua effettività. Però sono tanto meno convinto che la politica sia solo un gioco degli opportunismi e delle astuzie. La politica è un rischio, è uno scotto da pagare ed è anche la fatica di persuadere rispetto alle scelte che si fanno. Quindi io non mi sono posto e non mi pongo il problema degli effetti delle nostre scelte. Non ne sono sicuro, ma è possibile che un costo ci sia; così come non sono sicuro che ci sia un guadagno per altri.

D.: E riguardo al pacifismo, direi fisiologico, dei giovani, cosa pensa?

R.: Sul pacifismo in generale io non ho alcun pregiudizio. Cerco di capire. Mi sembra ridicolo vedere alla televisione Mario Capanna parlare delle cinquanta mogli dello sceicco del Kuwait. Quello non è pacifismo, è una scelta di campo. Credo invece che ci sia qualcosa di nuovo e di fresco nel pacifismo giovanile di oggi rispetto a qualche tempo fa. Non è più l'idea di un parteggiare, seppure dissimulato; è l'idea proprio di una insopportabilità dello stesso pensiero della guerra. Cioè l'idea che il futuro dell'umanità non può, in nessuno modo, essere pensato se prevede la possibilità della guerra. Il fatto che cresca l'idea di questa impossibilità lo considero un grande acquisto, un grande seme di potenzialità e di speranza.

D.: Norberto Bobbio ha scritto che questa è una guerra giusta; Alberto Cavallari, invece, che è una guerra stupida. Lei come considera questa guerra?

R.: Io non do definizioni, perché non sono posseduto da una ansia classificatoria. Certo, non è casuale che riaffiorino cose che pensavamo seppellite nella nostra memoria quasi come detriti, e cioè la domanda se esistano o no guerre giuste. Secondo me Bobbio ha detto una cosa molto importante. Per quanto riguarda Cavallari, si può rispondere che tutte le guerre sono stupide. Se ho letto bene il suo articolo sulla «Repubblica», lui parla di uno scacco della politi-

ca, della diplomazia; rileva una serie infinita di errori fatti da tanti, e però tutto questo lo porta a nascondere una circostanza con la quale bisogna pur fare i conti: chi è Saddam Hussein. Se non si tiene conto di questo, la nostra discussione diventa pregiudiziale. Il problema non è quello di stabilire se una guerra è giusta o ingiusta. Il problema è capire come si fa nella storia umana a costruire qualcosa di meno ingiusto della guerra, e allo stesso modo di più giusto dell'eventuale resa rispetto alle prepotenze. Non avrei dubbi su una cosa, peraltro, e in questo senso la definizione di Bobbio è importante: cioè non è moralmente accettabile una distinzione tra l'aggressore e l'agredito. L'altro aspetto ancora più importante di questa discussione è quello che lo stesso Bobbio mette in campo, seppure in termini dubitativi: l'idea che l'eventuale legittimità della risposta all'offesa risulti di fatto non praticabile o comunque determini un'aggravamento delle cose, con riferimento alla quantità tecnologica, e quindi alla capacità di distruzione che una guerra moderna comporta. Quell'idea, cioè, che ci deve essere una proporzione tra l'offesa che si vuole riparare e il danno che la riparazione inevitabilmente comporta.

D.: Ma chi stabilisce se una guerra è giusta o ingiusta?

R.: Io sento molto spesso in questi giorni dire che la guerra è lo scacco, l'offesa al diritto. E qui, invece, immagino che le cose vadano chiarite meglio. Non avrei nessuna esitazione a dire che una delle involuzioni dell'autoritarismo moderno è stata la considerazione del diritto come pura forza, però avrei una indicibile difficoltà ad accettare che il diritto sia un tentativo di equità e di giustizia che si nega la possibilità della sua forza. Io direi che la guerra è un momento che rivela l'incompiutezza del diritto, che rivela la circostanza che il diritto è uno strumento critico, perennemente in crisi. Credo che nessuno di noi sarebbe capace di pensare al diritto come una cosa seria, se lo pensasse come incapace di coazione, di sanzione.

D.: Ma c'è, inevitabile, l'altra faccia del problema, e cioè quello degli strumenti di persuasione che supportano l'affermazione del diritto.

R.: Certo, torna in campo l'obiezione che la sanzione della guerra è così strepitosamente distruttiva che realizza una dismisura fra scopo e mezzo. Io confesso che questo, almeno per me, è l'argomento più angoscioso. È vero che la potenzialità distruttiva della tecnologia moderna è illimitata e, quindi, oggettivamente rischia sempre di superare il suo fine. E però non riesco a quietarmi di fronte a questa constatazione, perché questa constatazione porta alla conclusione che il mezzo sopravanza di tanto il fine, che nessun fine è più perseguibile. Vorrebbe dire in sostanza che, di fronte alla messa in campo da parte di qualcuno di questo potere tecnologico, la latitudine di questo potere tacita di per sé ogni reazione. Le confesso che ho un po' di vertigine di fronte ad un problema posto così e credo, tra l'altro, che non una soluzione ma un approccio corretto, probabilmente, debba consistere nel deciderci finalmente a cominciare a pensare, a dire e ad agire, togliendo di mezzo l'idea della neutralità della scienza e della tecnica. Cioè l'idea che la scienza e la tecnica (e io aggiungerei anche l'economia) non abbiano un rapporto immediato con una misura etica. Io credo che questo discorso vada rovesciato; gli operatori della scienza e della tecnica debbono cominciare a convincersi che hanno una responsabilità immediata, non coperta dal potere politico.

D.: Qualcuno ha scritto che questa è una prova generale della

guerra tra Nord e Sud del mondo.

R.: Io mi schiero fra quelli che non hanno dubbi sulla circostanza che le democrazie, i modelli democratici, sono il meno peggio che sia stato inventato dall'uomo nella sua storia politica, così avventurosa e spesso così dolorosa. Nego assolutamente che questa guerra sia il presentimento e un modello dell'inevitabile conflitto fra il mondo della ricchezza e il mondo della fame. Io vedo sullo sfondo questa possibilità. Appartengo a quell'area politica, che non è solo un partito, ma è piuttosto diffusa, che considera la "Sollicitudo rei socialis" come un documento di straordinaria modernità e di intensità perfino profetica molto consistente, cioè non ho dubbi che se uno pensa il futuro dell'umanità non può immaginare un ordine internazionale che si regga su una così insopportabile disuguaglianza di vita e di risorse in queste due aree del mondo. Però, ripeto, questa guerra è mossa da uno stato ricco, non da uno stato povero. In questo senso sono d'accordo con quanto ha detto Emanuele Severino nell'intervista a «Bresciaoggi» o con Baget Bozzo, quando affermano che Saddam non è il paladino del mondo povero, ma tutto sommato uno dei segmenti del "nichilismo occidentale". Questa è una guerra molto "occidentale". Non siamo ancora a quell'altro scenario.